

plesso di inferiorità nei loro confronti. Gli chiediamo conto di quel che hanno fatto. Li redarguiamo per non aver fatto abbastanza. Gli imputiamo a debito le rivolte che non hanno promosso, le rivoluzioni che non hanno effettuato. E dimentichiamo sempre il contesto — repressivo e devastante — in cui vivono. Forse pensiamo che il fatto che i nostri intellettuali possono scrivere sulle prime pagine dei quotidiani, e vengono chiamati a cantare la loro su ogni cosa, come i galli quando fa giorno, sia il segno di chissà quale progresso della nostra società civile. E' solo il risultato del livello confusionale, al quale vive e si dibatte il capitalismo nostrano. Un capitalismo dispiegato, efficiente, «americano» lascia agli intellettuali solo delle zone morte, dei ghetti, universitari o non.

Piuttosto che giudicare questi scrittori, è molto più utile per noi leggerli — nei loro libri, nelle vicende della loro vita — come sintomi delle leggi del funzionamento della macchina capitalistica che ci interessa capire (per contrastarla, si capisce, ogni volta che è possibile).

BENIAMINO PLACIDO

## Servono o no le panchine di neve?

Tre libri: «Il compagno medico», «Notturmo», «Il dottor Semmelweis»<sup>1</sup> tornano a parlarci di medicina. La Torino della Fiat nel primo, l'ospedale per una infermiera francese nel secondo, la tesi di Céline sulla vita di chi scoprì l'origine delle febbri puerperali, Semmelweis appunto, nel terzo. Per Céline si tratta di fare i conti subito nella sua tesi di laurea con la corporazione medica della quale entra a far parte, e i conti con il corpo, la natura, il male, la razionalità. Per la Thérème di fare i conti con gli anni trascorsi nei turni di notte in ospedale, in un ospedale qualsiasi, ma di quelli veri: questi ultimi due libri ci seguiranno per parecchio tempo: ci piacciono molto. Con il primo invece vorremmo confrontarci adesso.

La Torino della Fiat e in essa gli immigrati ecc., e un medico compagno, la Bonino appunto. In realtà qualche analogia con un certo socialismo primi del secolo; la sua Torino ha naturalmente gli Agnelli sullo sfondo e la Bonino ci tiene a rivelarci che Agnelli (Gianni in quest'epoca) «ha assistito impassibile (!)

1. D. Bonino, *Compagno medico*, Feltrinelli; V. Thérème, *Notturmo*, Feltrinelli; L.F. Céline, *Il dottor Semmelweis*, Adelphi.

agli angosciosi mesi della lotta contrattuale, responsabile (?) del processo inflazionistico in atto, che non intendeva fermare, al dramma proletario». Sembra un po' troppo il padrone delle ferriere e sul fondo i miserabili di una corte dei miracoli (il che è anche-ancora vero ma anche profondamente falso).

Resta innegabile, nel libro la buona fede e raggiunto il sacrosanto rifiuto della medicina tradizionale. Ma qualcosa ci lascia incerti, perplessi. C'è come un salto, una fuga, un'omissione sgradevole per non pochi aspetti. Il ruolo sociale del medico è diventato in questi anni qualcosa con cui fare i conti e rifarli continuamente: questi conti non sembra che tornino nel libro: nessun passo avanti; volendo essere provocatori sembra che ci sia troppa fretta di accompagnarsi, in questo «compagno medico».

E' vero, al di là dell'ideologia della cura, della falsa coscienza del medico, la Bonino scopre che è lì, nella fabbrica e in ciò che ci sta prima, insieme e dopo che la salute diventa una parola senza senso e la medicina sta dall'altra parte, sempre la stessa. Ma basterà questo?

La soggettività operaia; e la scienza della malattia e della salute di cui gli operai possono e devono appropriarsi. E' giusto, è centrale: dal '68/69 sappiamo che lo è ma è tutto? «Gli assistiti mi mostrano, con il libretto sanitario, orgogliosamente, la tessera dell'FLM». Essenziale per loro come momento della loro lotta, ma per la tua, compagno medico?

Le domande che nascono sono elementari, ma sono anche giuste? Compagno medico, perché te ne sei andata dall'Ospedale Psichiatrico che descrivi e in cui, si sa, tutto è rimasto come prima: braccio della morte per sottoproletari? Compagno medico, tu che-cosa-fai? L'atteggiamento della 'complicità' di cui ci dici la conquista, è affettivo o politico? Che significa «stare dalla parte degli oppressi»? In cosa misuriamo la tua lotta?

Un milione di addetti ai servizi assistenziali e sanitari in Italia, centomila medici tra loro. L'elefantiasi dell'organizzazione sanitaria, lo Stato che si fa assistenziale, il terziario sociale in espansione da un lato e a fronte di ciò una classe operaia che effettivamente acquisisce coscienza di cos'è malattia, salute, medicina. Questo è il contesto oggi e, in esso, il medico, l'infermiere, dove, quando, come sono compagni? Non è solo la fabbrica a distruggere, ad ammalare. C'è una tua fabbrica, compagno medico, che distrugge anche di più, che ammalia anche di più: la fabbrica di cui te sei l'operaia. Tu come lotti nella tua fabbrica, nel tuo istituto, perché di questo non ci parli, perché ci racconti le storie di altri, della loro lotta, della loro vita, della loro morte? Compagno medico, sei troppo medico degli altri, vorremmo che tu fossi più medico di te stessa, di quel corpo sanitario cui appartieni, che ci pare molto malato, della corporazione che ti dà il potere e l'aura di un sapere. Accanto «ai soprusi di un padre autoritario e castratore, della madre possessiva, della fabbrica mortifera» ci racconti, tu che ci lavori, i soprusi dell'industria della salute? Lì è il tuo terreno, lì tu diventi compagno o ti perdi per strada, tra i buoni operai e il cattivissimo Agnelli: sappiamo degli uni e dell'altro, vorremmo conoscere di più di te.

Victoria Thérème non «sta con gli operai», è sola con la sua voglia di non fare più l'infermiera, con il suo fare l'infermiera con il vomito della ossessività dei corpi, dei turni, degli orari, delle medicine e della medicina nella fabbrica ospedale. Non usa mai la parola compagni, né sindacato, né partito. Eppure la sentiamo compagna. Di più.

Perfino Semmelweis: lo sentiamo di più, compagno di lotta, contro se stesso, contro noi stessi, negli immediati dintorni.

La Bonino non ci dice come e perché continua a fare il medico, come e perché riesca a conciliare sé con i pazienti, come avvenga che se «di fronte a loro detenga un potere che è enorme perché sono stata all'Università» accada anche che «tra noi c'è una sorta di complicità».

Scuole, ospedali, servizi, famiglie. Ruoli, sapere-potere, delega a riprodurre l'ideologia dominante, delega a riprodurre forza-lavoro, luoghi ambigui o dannati? Spazi da agire o da abolire? Istituzioni da distruggere o da usare, come, quando, perché, da chi?

Fino a che punto l'autogestione della salute, il rifiuto della delega al tecnico sanitario, sono parole d'ordine che in bocca al tecnico diventano vuote di responsabilità, alibi per rimandare la propria lotta, per limitarsi ad attendere (dalla classe operaia). O conviene pensare alla agibilità dell'istituzione come luogo di scontro, di divaricazione delle corporazioni o di ricomposizione di classe, come terreno necessario di lotta politica? Da che è lì che, giocandosi il doppio (la malattia organizzata), di quella sofferenza altrove prodotta, si gioca anche la distruzione dell'uomo malato, attraverso quello strumento essenziale di dominio su di lui che è la sua malattia?

Non è il caso morale della Bonino, ma anche qui emerge 'praticamente' l'ideologia della deresponsabilizzazione che rappresenta la falsa coscienza di sinistra intorno ai ruoli degli operatori sanitari. La deresponsabilizzazione sia a livello individuale che collettivo, diventa, in questi ambiti, di fatto segno di una condizione di dérive, di scollamento molto diffusa a sinistra. Così a fronte della sofferenza del paziente di cui si conoscono benissimo le ragioni e attraverso le quali ci si deve pur muovere, si oppone l'idea che il curante non deve rispondere, da che il problema si situa altrove.

Parallelamente e in modo ancora più significativo, l'idea di una efficacia politica e di un addossarsi da parte del medico di una responsabilità nei confronti del sistema nel quale combatte, si trova spesso screditata da una sedicente 'decolpevolizzazione' che trasformerebbe il militante in «un bambino innocente davanti a una società che non ha voluto». Queste posizioni, riprendendo, sotto una forma rinnovata, sofisticata e certamente seducente, le vecchie ideologie della neutralità politica del medico, si scontrano con la lotta, minoritaria, ma cui rivendichiamo la dignità di lotta politica, di coloro che dell'organizzazione sanitaria di cui sono parte fanno il loro terreno di scontro, di pratica critica e di critica pratica quotidiana sul terreno ben poco rassicurante delle istituzioni, dei ruoli sociali, dei rapporti di potere-sapere, del terziario sociale.

Tra l'anima bella della Bonino, che si mette al sicuro con la classe operaia, e le anime brutte di Semmelweis e di V. Thérèse non c'è in noi nulla di regressivo, crediamo, se scegliamo per queste ultime.

O forse la nostra aggressività è del tutto fuori posto e forse sbagliamo noi a voler conservare una specificità ambigua di un ruolo e le contraddizioni del luogo ove ci situiamo, e sbagliamo, facendo come Semmelweis «che si accani fino all'ultimo a rimanere nel nostro mondo con un cervello impassibile su un corpo a brandelli».

Forse sbagliamo noi, che sottilmente rischiamo di diventare coloro che conservano, tentando di mutarle, le istituzioni sanitarie. Ci si dirà infatti che intervenendo attivamente, dialetticamente nel capitolo dei bisogni sanitari, non limi-

tandoci a registrarne passivamente l'evoluzione, rischiamo di crearne, noi operatori, semplicemente dei nuovi, non meno indotti, artificiosi, e conservativi dell'ordine esistente di quelli vecchi (pillole, medicine, ricoveri ecc.). Ci si dirà che 'riformisti' giungeremo nella migliore delle ipotesi (ma quando?) a delle istituzioni più buone al posto di quelle cattive, lasciando però al fondo le cose immutate. Per difenderci ci affidiamo ad un discorso cui crediamo: «*molti inconvenienti sorgono o si mantengono per il fatto che dopo aver eliminato delle abitudini dannose si offre al bisogno, che continua a sussistere anche dopo, un surrogato troppo durevole. Il godimento stesso ingenera il bisogno. Per fare un'immagine: per gente che sente il bisogno di star molto seduta, perché è debole, si devono esigere d'inverno delle panchine di neve, affinché in primavera, quando i giovani si sono fatti più forti e i vecchi sono morti, le panchine scompaiano anch'esse senza dover prendere provvedimenti*»<sup>2</sup>.

E' difficile, è ambiguo, fare i medici così, cercando di produrre panchine di neve attraverso la distruzione di ciò che c'è ora al loro posto. Ma ha la dignità di un rischio che dobbiamo correre: per poterci dire compagni.

FRANCO ROTELLI  
ASSUNTA SIGNORELLI

2. B. Brecht, *Storia da calendario*, Einaudi.

